

Il paradosso del confessore

Franco Pratesi

Nel corso dei secoli, il giudizio delle gerarchie ecclesiastiche sugli scacchi è stato ricco di sfumature, come del resto quello su molte altre cose; si incontrano così, a seconda delle circostanze, pareri diversi, spesso in sintonia con le disposizioni di legge in vigore nello specifico tempo e luogo. Di solito, mentre si vietavano i giochi, si permettevano eccezionalmente gli scacchi, purché si rispettassero alcune condizioni: giocati di giorno, in pubblico, per cifre modeste, ovviamente senza bestemmiare. Fra le tante opinioni in materia ne esamineremo una sola, che risulta però particolarmente significativa, quella del Navarro.

Martino de Azpilcueta, detto il Navarro dal paese di origine, nacque nel 1492 a Barasorain e morì a Roma nel 1586. La sua lunga vita fu ricca di opere e di impegni: dottore nel 1541, professore a Cahors, Tolosa, Salamanca, e soprattutto a Coimbra, si trasferì a Roma, dove fu tra l'altro consultore della penitenzieria. Tra le sue opere, la più conosciuta è il *Manuale dei confessori*. Il parere del Navarro sugli scacchi, contenuto in questo manuale, non fu quindi un'opinione espressa privatamente e rimasta senza seguito ma fu certamente meditato da un gran numero di confessori e di penitenti, per la maggior parte dei quali il manuale dovette rappresentare una delle pochissime letture.

Secondo l'Enciclopedia Cattolica (Vaticano, 1952) il *Manuale sive enchiridion confessoriorum et paenitentium*, Anversa 1573, sarebbe il rifacimento del suo *Manual de confesores y penitentes*, Coimbra 1553. Dati più recenti indicherebbero però che nelle prime edizioni portoghesi il contributo del Navarro si limitò alla revisione di un trattato scritto sull'argomento dal francescano Rodrigo da Porto (Palau y Dulcet, *Manual del Librero hispanoamericano. Addenda Tomo I*, Barcelona 1990, p. 638). Comunque, a noi non interessa tanto una ricostruzione rigorosa delle varie edizioni, quanto il fatto che furono molto numerose e diffuse: stampate in portoghese, spagnolo, francese, italiano e latino, senz'altro superiori al centinaio.

Per noi è insomma sufficiente constatare che l'autore fu senz'altro un "addetto ai lavori", nientemeno che consultore della penitenzieria

romana, e che il suo manuale ebbe larga diffusione proprio come riferimento pratico di consultazione per i confessori. Non conosco le versioni attualmente in vigore di questi manuali, ma immagino che si siano un po' snellite, riducendo, per esempio, le curiose scomuniche (qui almeno 67). Il manuale è formato da una analisi minuziosa e sistematica dei tanti peccati possibili contro i dieci precetti del Decalogo, seguita da una simile analisi di quelli contro i cinque precetti della Chiesa, contro i sette sacramenti della stessa, dei sette peccati capitali, delle opere di misericordia, dei peccati di diversi stati, con infine una ricca esposizione di scomuniche.

Tra le tante edizioni, utilizzo una edizione italiana poco nota, presente nel fondo magliabechiano della Nazionale di Firenze: *Manuale de' confessori et penitenti, il quale abbraccia la resolutione dei dubbij, che sogliono comunemente occorrere circa i peccati, nelle Confessioni, Assolutioni, Restitutioni, Cambi, Censure, et Irregularità. Composto dall'Ecc.te dottore Martino Azpliqueta Navarro. Et nuovamente Tradotto dalla lingua Latina nella nostra Italiana. Da Camillo Camilli. Et aggiuntovi nel fine in questa Seconda Impressione. Il trattato delle usure, et dei cambi dell'istesso autore: Venetia: Appresso Pietro Bertano, 1607.*

La parte che ci interessa è collegata al decimo comandamento e tratta anche del gioco; tra l'altro, nei termini seguenti (c.186):

Quarto, che il giuoco non si fa mortale per la sola circostanza d'animo principalmente di guadagnare qualche cosa, ancora notabile, da colui, che può donare... Né ancora per il troppo, et ardente appetito di giuocare... Né ancora per la circostanza del luogo sacro, perché questo non è vietato da legge alcuna... Né per la circostanza del tempo, perché se bene è peccato il consumare tutto il giorno della festa in giuochi, massime di fatica, come quel della palla, delle giostre, et simili: nondimeno non è mortale, se non si perde la Messa, o altro divino ufficio comandato, o di cui s'habbia fatto voto.

Né perché s'appoggi più nella fortuna, et nel caso, che nell'industria, se per altro egli non è proibito: perché più tosto al giuoco de' dadi, che si fa per recreatione, è tanto più atto, quanto più soggiace alla fortuna, che all'industria, perché solleva più l'animo aggravato. Onde contra l'opinion del vulgo, è più disutile di tutti il giuoco de' ladroncelli, detti in Italia Scacchi, in Spagna Axedrez, et in Francia Eschez. Perché questo solleva l'animo meno de' gli altri, se bene è più lecito, che alcuni altri, che sono prohibiti dalla legge, secondo la Glosa ricevuta.

Per meglio confrontare con altri testi dell'epoca redatti in latino, e per ritrovare quel termine *ineptissimus* attribuito agli scacchi dal Navarro (come ricordato da Pantoja de Aiala nel suo trattato sui giochi), trascrivo anche il testo latino dell'ultimo periodo, di specifico interesse scacchistico, dall'edizione di Domenico Nicolino, Venezia 1601 (c. 109):

et ita contra vulgi opinionem, omnium ineptissimus est ludus latrunculorum, quem Itali Scacchorum, Hispani vero Axedrez, et Galli Eschez vocant, quia is minus, quam alij, animum relaxat, quamvis magis liceat, quam aliquot alij, qui lege prohibentur.

Il parere del Navarro sugli scacchi appare paradossale, in quanto contraddice l'opinione comune. All'epoca (e spesso anche in seguito), era prevalente la tradizione che gli scacchi fossero fra tutti i giochi il più nobile, il più adatto, l'unico permesso. In effetti anche questa opinione comune si era formata con l'influenza dei legislatori e, si può scommetterci, delle gerarchie ecclesiastiche. Secoli di dottrina avevano portato alla separazione dei giochi di sola fortuna, misti, di puro ingegno. Normalmente l'approccio era di approvare gli ultimi e di disapprovare i primi; perciò le principali difficoltà di valutazione si incontravano nei giochi misti come la tavola reale o molti dei giochi di carte di nuova introduzione, in cui l'ingegno affiancava la sorte in misura variabile da caso a caso. A seconda dell'importanza relativa di fortuna e ingegno, si poteva quindi costruire per i giochi una specie di graduatoria di valore o... di peccato.

Il Navarro, basandosi anche su qualche autorevole opinione precedente, ragiona in contrapposizione a questo atteggiamento consolidato. Se mancano le circostanze accessorie che possono renderlo tale, il gioco non è di per sé peccato mortale. Anche un religioso può giocare, e può farlo addirittura in Chiesa, per esempio per scopi umanitari. Ma se si realizzano tutte le condizioni che rendono lecito il gioco è assurdo trasformarlo in un passatempo faticoso. Non si vede perché, una volta che sia ammissibile il ricorso al gioco, uno debba affaticarsi con gli scacchi che lasciano alla fine il giocatore più stanco di prima: sono proprio i giochi di fortuna, quelli di solito considerati meno favorevolmente, a rivelarsi i più indicati per distendere l'animo.

Così prescrivono (o prescrivevano) i nostri confessori. Ma non si pensi che i paradossi delle morali associate alle varie religioni siano rari. Vorrei concludere con un esempio che mi sembra obbedire a una

logica simile: è di ambito musulmano e serve a spiegare espressioni tradizionali del tipo “ubriaco come un turco”: la ricorrente giustificazione del ritrovarsi in quello stato confusionale è (o era) che, se uno cede alla tentazione di peccare bevendo vino, è da stupidi berne poco e, soprattutto, berlo annacquato!